

« LA DEMOCRAZIA MASCHERATA

IL LAVORA NON PUO' ESSERE IL BANCOMAT MASCHERATO DELLO STATO

14 ottobre, 2026 di Savino Pezzotta sul suo blog In Ricerca



C'è un termine tecnico che negli ultimi anni è tornato con forza nel dibattito economico: **fiscal drag**, il drenaggio fiscale. Dietro questa espressione apparentemente neutra si nasconde una questione molto concreta, che riguarda milioni di lavoratrici, lavoratori e pensionati.

Quando l'inflazione aumenta, salari e pensioni cercano di recuperare almeno una parte del potere d'acquisto perduto. Ma se le detrazioni e gli scaglioni fiscali restano fermi, una quota di questi aumenti viene assorbita automaticamente dal fisco. Non perché le persone siano diventate più benestanti, ma perché il loro reddito nominale è cresciuto mentre il valore reale di quel reddito è rimasto fermo o addirittura diminuito.

Il fiscal drag rappresenta esattamente questo meccanismo: una tassazione aggiuntiva che colpisce soprattutto chi vive del proprio lavoro e della propria pensione. È una forma di prelievo poco visibile, che non passa attraverso nuove tasse dichiarate ma che, nei fatti, riduce il beneficio degli aumenti salariali e pensionistici.

Da ex sindacalista della CISL non ho mai condiviso una lettura puramente rivendicativa del tema fiscale. La sostenibilità dei conti pubblici è un bene comune e nessuno può ignorarla. Tuttavia, proprio per questo, è necessario che il peso venga distribuito in modo equo. Se il lavoro dipendente continua a essere la principale fonte di gettito, mentre salari e pensioni perdono capacità di acquisto, si crea una frattura sociale che rischia di indebolire il patto di fiducia tra cittadini e istituzioni.

La posizione storica della CISL è chiara: alleggerire il carico fiscale sul lavoro e sulle pensioni, valorizzare la contrattazione come strumento di redistribuzione della ricchezza prodotta e difendere il reddito reale delle persone. Per questo il tema del drenaggio fiscale non può essere considerato una questione tecnica riservata agli esperti. È una questione che riguarda la giustizia sociale e il riconoscimento del valore del lavoro.

Il problema, infatti, non è soltanto quanto cresce una busta paga, ma quanto quella busta paga consenta realmente di vivere. Se un aumento contrattuale viene eroso dall'inflazione e contemporaneamente ridimensionato dal fiscal drag, il rischio è quello di svuotare di significato gli stessi risultati ottenuti attraverso il confronto sindacale.

Per questo sarebbe opportuno che la Cisl con tutto il sindacalismo confederale aprisse una riflessione seria sull'adeguamento degli scaglioni fiscali e su una più generale riforma della

tassazione che sposti parte del carico da lavoro e pensioni verso le grandi rendite e le ricchezze che oggi contribuiscono in misura relativamente contenuta rispetto alla loro capacità economica.

Il sindacalismo confederale ha sempre sostenuto che crescita economica, coesione sociale e valorizzazione del lavoro non siano obiettivi alternativi ma complementari. Difendere il potere d'acquisto: significa rafforzare la domanda interna, sostenere le famiglie, dare stabilità ai territori e rendere più solide le basi stesse dello sviluppo.

In un tempo attraversato da inflazione, incertezza internazionale e trasformazioni profonde del lavoro, il fiscal drag ci pone una domanda essenziale: chi deve sostenere il costo degli equilibri economici del Paese? Se la risposta continua a essere il lavoro dipendente e il mondo delle pensioni, allora il rischio è di alimentare nuove disuguaglianze. Se invece si sceglie la strada dell'equità fiscale e della centralità del lavoro, si può costruire un modello di sviluppo più giusto, più inclusivo e più coerente con i principi di solidarietà che sono alla base della nostra Costituzione e della migliore tradizione sindacale italiana.

[IL LAVORO NON PUO' ESSERE IL BANCOMAT MASCHERATO DELLO STATO | IN RICERCA](#)